

Cento anni fa il capolavoro di Svevo sulla debolezza dell'essere umano di fronte ai suoi limiti. Quel 28 ottobre 1992 scattò qualcosa, un moto d'orgoglio interiore: Zeno Cosini fu archiviato

# La coscienza di Zeno: un gesto, e l'ultima sigaretta è rimasta tale

## IL RACCONTO

Mario Dentone

**L'**ultima sigaretta! Quella vera, non come quella di Zeno Cosini, il protagonista del capolavoro di Italo Svevo, "La coscienza di Zeno", che apparve esattamente 100 anni fa e rivoluzionò la letteratura europea del '900, aprì le porte alla psicoanalisi in Italia; quella sigaretta sempre ultima nei buoni propositi e mai ultima nella debolezza dell'uomo davanti al vizio come riscatto verso il proibito e nel trionfo (o fallimento?) di sé.

Tornai alle sei dall'ufficio, salutai moglie e figlia, entrai nello studio tappezzato di libri, perché se le otto ore di lavoro erano il dovere, lo stipendio per la famiglia, quel piccolo studio le cui pareti erano di libri anziché di mattoni, era il mio mondo, rifugio di sogni e ansie, avvolto dal fumo e dal "profumo" delle sigarette.

Ricordo perfettamente tutto, era il 28 ottobre 1992, e fumavo almeno, dico almeno, un pacchetto di sigarette al giorno, e non solo, perché, forse credendo di assumere più credibilità intellettuale, oltre alle sigarette fumavo la pipa, e respiravo anche quel fumo, perché la sigaretta non è sigaretta se non respiri quel fumo, per cui con la pipa diventava automatico. Mia moglie era sulla soglia, come sempre, per dirmi della figlia a scuola, e io dirla del lavoro, di qualche collega quando, in un attimo di silenzio, la guardai, sorrisi, estrassi da tasche e borsello pacchetto di sigarette, accendino, pipa, busta di tabacco, i fiammiferi, come si dice qui, "da cucina", ideali per la pipa (chi ricorda i "cerini"? I Minerva? Gli svedesi?) e le dissi: "Metti via tutto, non fumo più".



Giuseppe Pambieri, grande Zeno Cosini nella trasposizione teatrale del capolavoro di Italo Svevo

rette, accendino, pipa, busta di tabacco, i fiammiferi, come si dice qui, "da cucina", ideali per la pipa (chi ricorda i "cerini"? I Minerva? Gli svedesi?) e le dissi: "Metti via tutto, non fumo più".

Lei mi guardò, non stupita, ma quasi irridente, come se mi compatisse. Io tacqui e rimasi solo, sedetti alla mia scrivania per riprendere a battere a macchina l'ennesimo sogno, e prima guardai il posacenere che durante il giorno lei aveva ripulito dai mozziconi, guardai i dorsi dei libri allineati e vidi quelli che

dovevano essere bianchi invece ingialliti, e pur essendo a fine ottobre, giornata di quella pioggerella autunnale che qui diciamo dei "morti", con uno scatto mi alzai e spalancai la finestra, fumando... l'aria! Mi sentii libero, guarito.

Non parlai più di sigarette, non cercai più sigarette. Avevo belle pipe, regali natalizi e di compleanno, non so neanche dove siano state riposte da mia moglie. Ma un giorno, ormai dopo mesi da quel pomeriggio quando dissi basta e mi derise e quasi mi compatì, sicura che non ce l'avrei fat-

ta, quasi sconfitta disse: "Sei proprio uno scorpione con ascendente scorpione, se decidi, decidi".

E la prima sigaretta? Quella non la ricordo, avrò avuto quattordici anni, dopo l'esame di terza media, a Sestri Levante, andai da un tabaccaio in carruggio e quasi temendo che mi riconoscesse, comprai cinque "Semplici" in una bustina di carta velina. Avevo preso i "brichetti" in cucina, e andai a fumare con un amico fidato, d'infanzia, su a San Nicolò, dove nessuno avrebbe potuto vederci, che sarebbe

stata proprio, come si dice, sfinga, visto che eravamo di Riva e lassù trovare un rivano che ci scoprisse era pressoché impossibile. Eh, sì! Perché allora il primo timore, a quell'età, era che ti vedesse uno del paese, che sarebbe andato dritto a dirlo a tua madre o ancor peggio a tuo padre. E fumavo al cinema, e divoravo ogni tipo di caramella nell'illusione che l'odore (o puzza?) non si sentisse, e poi mi osservavo unghie e polpastrelli dell'indice e del medio per vedere se ingiallivano, come vedevo a certi uomini, quasi fosse quello il segno d'essere uomo anch'io, un fumatore.

Poi vennero le superiori, a Chiavari, e coi soldi che mia madre, gran sacrificio, mi dava per la focaccia o, se mi dovevo fermare nel pomeriggio, per un pasto, cinquecento lire, ci facevo stare, rinunciando a un panino, le sigarette, e fumavo apertamente davanti a scuola perché le ragazze mi vedessero, che ero un uomo, che la sigaretta dava tono, e vedessero che ero disinvolto, sicuro di me, che insomma "funzionava".

Mio padre odiava il fumo, considerava le sigarette un peccato, lui uomo di fede, anzi, troppa fede! Perché il fumo era vizio, e il vizio era contro la religione. Ma fumava mia madre quando lui era in fabbrica, e stringeva la già difficile spesa di casa per ricavarne il pacchetto di sigarette. Ma guai se lui la scopriva. Diventava tutt'altro che di chiesa, si faceva aggressivo, e forse anche per quello, oltre che per quell'illusione del "funzionare" verso le ragazze, per complicità e solidarietà con mia madre costretta a nascondersi per la sigaretta, cominciai a fumare: per far dispetto a mio padre, per trasgredire il suo diktat, quel... peccato.

Cento anni fa anticipò tutto questo, Italo Svevo. Ho ripreso fra le mani quel dorso ancora ingiallito di nicotina e fumo come se uscissero da quelle pagine; lo rileggerò per chissà, la terza, quarta volta. Però la mia fu davvero l'ultima sigaretta, caro debole Zeno Cosini. —

L'autore è scrittore e saggista